

Agorà sette

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

anzitutto

Arti marziali: insegnare il kung fu da cristiani
Addio a Fassi, il «maestro dei contrari»

Esortava a comprendere bene il motto del cardinal Martini, desunto da san Gregorio Magno: *Pro veritate adversa diligere*. «Per ricercare la verità», non si tratta di amare le difficoltà, quanto «le cose contrarie», gli opposti, le viventi contraddizioni. Il maestro Roberto Fassi - morto l'altro ieri a Varese - ricercò attraverso le arti marziali la verità dei contrari, sempre aperto a una dimensione spirituale cristiana che lo avvicinò a padre William Johnston, poi a padre Davide Magni del Centro San Fedele di Milano, dove insegnò nei corsi dedicati a



Roberto Fassi

«Il corpo nella preghiera». Frutto di tale collaborazione, assieme a Ignazio Cuturello, è stato il volume *Corpo e preghiera* (Città Nuova 2012); un altro la raccolta di fondi per una scuola a Ghandinagar, in India. Nato a Roma nel 1935, Fassi è stato pioniere nella diffusione delle arti marziali tradizionali orientali in Europa. Nei primi anni '70 incontrò Chang Dsu Yao, cattolico cinese e maestro fra i maggiori del XX secolo, e con lui riprese lo studio del Kung Fu: il risultato fu una fecondissima relazione, guidata dalla sola ricerca di verità, cristianamente ispirata a entrambi. (F.Tom.)

Il confronto.
Nei momenti di grande cambiamento come questo è difficile trovare equilibri di lungo periodo e l'autorità per imporli. Le ricette di due «saggi»

Onu, equità & democrazia: le stampelle della **PACE**



Don Nicolini
Andare oltre il pacifismo

GIOVANNI NICOLINI

Devo dire che riflettere sui possibili cantieri di pace della nostra società ha portato in me una nota di dolore, perché sento che questo è ancora più doloroso per una persona che viene dalla tradizione cristiana. Ho dovuto accettare ancora una volta di entrare dentro un grande dolore: essere cioè la pace parola centrale della tradizione ebraico-cristiana, e nello stesso tempo essere la pace la realtà più disastrosa di tutta la storia del cristianesimo.

Negli spazi culturali del mondo occidentale sul tema della pace si è fatto poco e la pace resta un argomento doloroso. Per la nostra tradizione cristiana la pace non è tanto e solo assenza di guerra. La pace è dunque sempre «fare la pace». La pace non è una situazione ma è un'azione. Se non continuiamo a «fare la pace» inevitabilmente diamo lo spazio al conflitto. L'inerzia di chi non è attivo fautore di pace fa di lui un provocatore del conflitto. Siamo stati molto inerti riguardo alla battaglia che bisogna combattere, la battaglia della pace. La spada va rimessa nel fodero perché la guerra cattiva non la si deve fare. Ma la guerra, quella buona, bisogna proprio farla.

Io appartengo a una generazione che negli ultimi decenni si è fatta seguire da una specie di pacifismo di colore un po' orientale: «Io non faccio male a nessuno». Si è fatto uno scambio pericoloso dal punto di vista della cultura. Noi ebrei e cristiani siamo gente di azione. La nostra tradizione ebraico-cristiana è tutta azione. Nell'ebraismo e nel cristianesimo tutto è sempre azione. È importante che sia azione buona, azione dello Spirito, ma pur sempre azione.

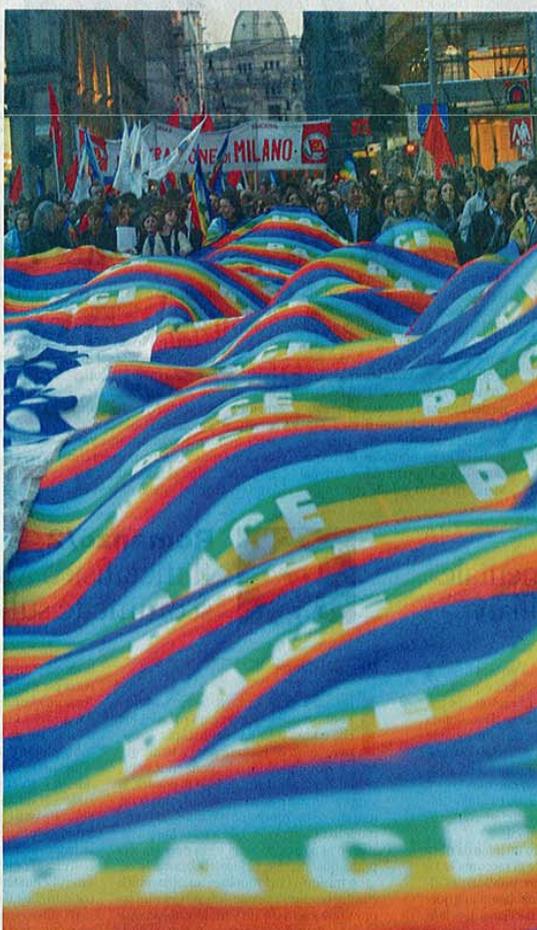
«Per la nostra tradizione ebraico-cristiana l'assenza di guerra non è sufficiente; ci vuole sempre un'azione. Se siamo inerti diamo spazio al conflitto»

Noi non abbiamo più una cultura che sia adeguata né alle nostre capacità tecnologiche né ai grandi problemi della fame, dell'energia. Io sono vecchio e ricordo che trent'anni fa eravamo molto più ricchi di ora. Probabilmente lo eravamo meno come risorse, ma eravamo molto più ricchi perché eravamo più sicuri. Oggi viviamo una povertà più grande. Le nazioni come la Cina fanno esperienza della crescita. Noi no. Sentiamo tutto più incerto. Abbiamo paura per l'aria che respiriamo, per il futuro dei nostri figli. Siamo persone più povere. Questa povertà è delicatissima perché può portare alla disperazione e quindi alla violenza. Al contrario una povertà bene intesa, una povertà «evangelicamente visitata» è essenziale per il vero cammino della cultura di un popolo. Proprio da qui bisogna ricominciare: recuperare il concetto di «povertà» come dono.

Ecco, bisogna ripartire dall'ipotesi di una «povertà visitata». In questo orizzonte bisogna ritrovare il mistero del dono fin da bambini: sei nato? La mamma e il papà non solo ti hanno generato. Ti hanno nutrito, ti hanno insegnato a parlare, a sorridere e ti hanno portato a una scuola. A scuola qualcuno si piega su di te e ti insegna a leggere e a scrivere: anche questo è un dono enorme che stai ricevendo nella tua povertà. Tutti noi credenti ma anche non credenti siamo stupiti per il capolavoro della nostra vita.

Risalendo con la memoria fino all'inizio, dal primo sguardo di nostra madre all'ultima persona che 10 minuti fa ci ha supportato, tutto è stato un immenso regalo. Bisogna dunque ripartire da una cultura del dono che è necessariamente cultura della povertà. La realtà più profonda è che tutti siamo poveri, e che tutti abbiamo anche qualcosa di bello di importante da regalare. Allora siamo poveri, ma siamo anche ricchi. Questa è la cultura dalla quale bisogna ripartire, dove la cultura della povertà diventa la cultura del dono.

Nella seconda parte dell'articolo 4 della Costituzione italiana si afferma: «Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». Ha il dovere di farlo in quanto ha ricevuto molti doni: tali doni diventano la responsabilità di ciascuno e di tutti. Ognuno deve mettere in atto un'attività, un essere, un partecipare, che sia importante per il bene di tutti. Sempre in obbedienza alla Costituzione ognuno può e deve esercitare la sua cittadinanza in pienezza e quindi restituire, per il bene di tutti, il dono che da tutti ha ricevuto. Questa, mi pare, potrebbe essere la strada della pace.



MANIFESTAZIONE Bandiere arcobaleno in un corteo pacifista a Milano



Romano Prodi
Manca tanto la politica

ROMANO PRODI

Nei momenti di grande cambiamento è difficilissimo trovare gli equilibri di pace, che diano una prospettiva di lungo periodo. Questo è uno dei più veloci e grandi momenti di cambiamento della storia dell'umanità. Ma in Europa c'è una specie di enorme paralisi.

Quando si sente dire che si sta andando verso un accordo su un sistema economico internazionale e sul Fondo monetario, bisogna porre attenzione perché nei momenti di cambiamento le prospettive di accordo sono complicate: gli americani evidentemente non hanno nessun interesse a fare un accordo, avendo grandissimi privilegi come essere moneta di riserva e stampare dollari; i cinesi pure, perché vogliono ritardarlo fra 4 o 5 anni quando saranno molto più forti di oggi. Quindi in questa situazione le prospettive di un'autorità mondiale - che noi individuiamo per definizione nell'Onu - sono estremamente fragili.

Esiste un indebolimento di tutto ciò che è sovranazionale, a partire dall'Unione Europea: vertici su vertici, Germania e Francia che fanno pre-vertici e si trovano assieme a discutere in una strana situazione in cui non esiste più parità fra i due Paesi come negli anni in cui la Germania era già più forte economicamente, ma aveva bisogno politicamente della Francia. Adesso la Germania non ha bisogno di nessuno. Sono quindi vertici assolutamente zoppi in cui la cancelliera Merkel detta la linea e il presidente francese fa la conferenza stampa. Poi gli altri 25 Paesi brontolano, ma non reagiscono e l'autorità sovranazionale, la Commissione di Bruxelles e il Parlamento vengono sempre più indeboliti.

Se tutto questo portasse a una linea politica comune europea per partecipare alle grandi riforme mondiali potrebbe anche andar bene. Ma il problema è che tutto questo frammenta il potere europeo. Il nostro continente, ricordiamolo, nonostante la sua caduta è ancora il numero uno al mondo per produzione industriale e è ancora il numero uno, prima ancora degli Stati Uniti, ma non contiamo nulla proprio perché in questa fase di cambiamento noi stessi non abbiamo voce. La indeboliamo come in un coro che non ha il direttore d'orchestra.

In più c'è un'altra complicazione su cui riflettere: il cuore delle decisioni a livello mondiale si è fortemente spostato al di fuori della politica. Ci sono mille ragioni per l'anti-politica, ma si tratta di un discorso pericoloso perché qualcuno al mondo comanda. In questo momento abbiamo una situazione di divisione che genera una paralisi. Le grandi imprese, soprattutto quelle finanziarie e i grandi organismi multinazionali, non hanno invece bisogno di consessi, riunioni, assemblee o vertici: prendono decisioni con rapidità estrema, decisioni che poi determinano cambiamenti politici enormi. Se decidono cioè di colpire i titoli dei buoni del tesoro italiani, spagnoli o irlandesi, la tempesta diventa un'enorme tragedia perché nella globalizzazione strana in cui viviamo siamo noi inseriti nei meccanismi automatici di azione estremamente rapida non gestiti dai governi.

Allora cambia la legge finanziaria di diversi Paesi, cambia il nostro tenore di vita, cambia il costo della vita, cambia l'imposizione fiscale, cambia tutto. Ciò deriva in gran parte da fattori esterni alla politica e si manifesta il dilemma in cui viviamo: da un lato dobbiamo essere vigili che la politica non abusi, dobbiamo vigilare sull'etica, sull'onestà nei pagamenti delle imposte, sulla non corruzione; dall'altro lato però lo spossamento del potere politico porta alla conseguenza che altri comandino il mondo, e ciò mi preoccupa moltissimo. Dobbiamo stare molto attenti, perché ci troviamo di fronte allo spossamento della nostra responsabilità decisionale. Viviamo in un mondo fluido, in cui le decisioni sono sempre più difficili da prendere. Occorre stare attenti perché tutta questa fluidità si traduce in rischi drammatici e in prospettive estremamente preoccupanti. Avremo davvero bisogno di una grande autorità dell'Onu. Ecco perché uno dei grandissimi problemi che abbiamo nel gestire la pace: abbiamo di fronte delle bombe a orologeria di cui non teniamo mai conto, salvo quando scoppiano.

IL LIBRO SCUOLE E CANTIERI PER LA NONVIOLENZA

Nei giorni in cui l'Europa è di nuovo in fiamme, Romano Prodi e don Giovanni Nicolini presentano a Bologna la trascrizione del loro colloquio «La pace instabile», in uscita per le edizioni La Meridiana di Molfetta (pp. 48, euro 10). L'appuntamento è martedì 18 marzo alle 20,30 alla parrocchia Sant'Antonio da Padova (via della Dozza n.5/2); all'incontro partecipano pure don Giuseppe Dossetti jr e i curatori del volume Matteo Goffredo e Cristina Spallanzani. Il libro - di cui in questa pagina offriamo alcuni stralci - riporta il testo del dibattito «Rimetti la spada nel fodero» avvenuto nell'estate 2011 alla «Piccola Scuola di Pace» di Scandiano tra l'ex presidente del Consiglio e il sacerdote bolognese; l'attualità del contenuto è tuttora drammatica: basti pensare alla situazione in Crimea o alla guerra in Siria, all'Europa comunque politicamente frammentata, alla perdurante instabilità del Medio Oriente e del Maghreb, ai tanti conflitti dimenticati o nascosti del terzo mondo. Perché la violenza e la guerra, in un contesto in cui la globalizzazione dovrebbe unire i popoli? Quale ruolo può avere il singolo in questi giochi internazionali che sembrano impossibili da governare? In che misura la responsabilità di ognuno di noi sono impegnate nella ricerca della pace per il mondo intero?